



Filippesi 4, 10 - 23

- 10 Ho provato grande gioia nel Signore perché finalmente avere fatto rifiorire i vostri sentimenti nei miei riguardi; in realtà li avevate anche prima ma vi mancava l'occasione.
- 11 Non dico questo per bisogno perché ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione,
- 12 ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco. Sono iniziato a tutto ad ogni maniera, alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza.
- 13 Tutto posso in colui che mi dà la forza.
- 14 Avete fatto bene, tuttavia, a prendere parte alla mia tribolazione,
- 15 ben sapendo proprio voi, Filippesi, che all'inizio della predicazione del Vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna Chiesa aprì con me un conto di dare o di avere, se non voi soli
- 16 e anche a Tessalonica mi avete inviato due volte il necessario.
- 17 Non è però il vostro dono che io ricerco, ma il frutto che ridonda a vostro vantaggio.
- 18 Adesso ho il necessario e anche il superfluo: sono ricolmo dei vostri beni ricevuti da Epafrodito, che sono un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio.
- 19 il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza, con magnificenza, in Cristo Gesù.
- 20 A Dio Padre nostro, sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.
- 21 Salutate ciascuno dei santi in Cristo Gesù; vi salutano i fratelli che sono con me.
- 22 Vi salutano tutti i santi, soprattutto quelli della casa di Cesare.
- 23 La grazia del Signore Gesù Cristo sia con il vostro spirito.



Qui Paolo sta ringraziando perché ha ricevuto dai Tessalonicesi un'offerta, lui non riceveva mai offerte da nessuno, lavorava con le sue mani, ma dai Filippesi ha ricevuto volentieri un'offerta. Lui non voleva offerte per un motivo molto semplice: che facilmente si associa religione a soldi, anche in quelle religioni senza dio, dove basta una legge, un'ascesi, un rigore, ciò che le accomuna è il batter cassa, in qualche misura è facile scambiare quelli che sono i beni spirituali con i beni materiali; siccome i beni spirituali, la salvezza fanno gola a tutti, allora: io ti do i beni spirituali e tu in compenso mi dai il resto. Ora questo Paolo l'ha sempre evitato con cura pur sapendo che gli apostoli, che danno tutto, hanno il diritto di ricevere quello che basta per vivere. Però occorre stare attenti ad una cosa: quello che gli altri ti danno non deve essere la ricompensa la tuo lavoro, perché il lavoro è gratuito: è il lavoro della grazia, comunichi la grazia di Dio e la grazia non può essere pagata, se no non è grazia, è distrutta nella sua ragione, quindi si distrugge direttamente il messaggio evangelico facendoselo pagare, perché è il messaggio della gratuità, dell'amore e della grazia, il pagarlo vuol dire che non è più gratuito, non è più amore, non è più grazia; quindi non è secondaria la gratuità è fondamentale.

E tuttavia ha accettato delle offerte da parte dei Tessalonicesi e le ha accettate con molti distinguo, dice che a lui non interessa l'offerta ma che loro hanno avuto l'occasione di dare. Il dare ci rende simili a Dio che è dono, quindi quello che interessava non era il vantaggio di Paolo ma dei Filippesi, che avendo ricevuto sono finalmente in grado di dare. allora il dare in questo modo non è più un dare/avere in termini economici, egoistici e di tornaconto, ma è la risposta all'amore di Dio, perché uno che ha ricevuto alla fine deve essere in grado di dare, perché se non sa dare allora vuol dire che non ha ricevuto.

Allora è una cosa abbastanza interessante: il clima del brano è eucaristico, è un ringraziamento. Tra l'altro questo brano oltre a



proporre il tema della gratuità, propone anche il tema fondamentale dell'uso corretto dei beni e la libertà: due temi abbastanza importanti.

Qui inizialmente Paolo ringrazia per il dono ricevuto ed è interessante il modo con il quale ringrazia perché fa capire in cosa consiste il dono. È una questione molto delicata perché facilmente si associa sempre la religione a danaro: le prestazioni spirituali pagate in termini concreti. È chiaro che l'uomo vive anche di cose concrete, "non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni Parola che esce dalla bocca di Dio", che vuol dire anche di pane, però il pericolo è di associare il dono della Parola e pagarlo con il pane; allora non è più la Parola di grazia e di dono, ma è una ricompensa e viene stravolto il significato del Vangelo. Questo è molto importante perché c'è gente che, quando ci chiede di celebrare una messa, vuol pagare, se no non vale. Io rispondo sempre: se tu paghi non vale! La grazia, se la paghi, non è più grazia, quindi la distruggi. L'amore pagato è meretricio, non è più amore.

Quindi è essenziale proprio il non pagare e chi entra nell'economia del pagare non ha capito niente del Vangelo.

Qui, invece, c'è un'altra economia che viene spiegata. Paolo dice *ho provato grande gioia perché avete fatto rifiorire i vostri sentimenti*. Paolo è contento perché i loro sentimenti sono rifioriti, cioè nel dono che gli hanno fatto, loro hanno sperimentato la gioia di dare. C'è un detto di Gesù che dice che *c'è più gioia nel dare che nel ricevere*, ed è vero, ma è vero anche il contrario, che *c'è più gioia nel ricevere che nel dare*. Il Padre è colui che tutto dà: Dio è dono, dà tutto, dà se stesso. Allora, nel dare tu sperimenti la gioia del Padre, nel ricevere la gioia del Figlio, il Figlio tutto riceve

Noi, ricevendo, partecipiamo della gioia del Figlio e siccome noi siamo figli, la prima cosa che facciamo è ricevere. Nulla hai se non ricevi. Per cui, il nostro atto fondamentale non è né il dare, né il fare ma è il ricevere: ci sono molti cristiani che fanno e danno cose



ma è pericoloso perché si cade nel delirio di onnipotenza, sostituirsi al Padre stesso.

Noi, sostanzialmente, siamo persone che ricevono, però c'è anche pericolo solo nel ricevere: uno che solo riceve senza mai dare vuol dire che non è uguale al Padre, che è dono, cioè non è mai adulto. Quindi il dare e il ricevere diventa espressione della nostra vita trinitaria, proprio tutte due insieme: il ricevere è l'atto fondamentale che ci fa figli e quindi ci dà la nostra identità di figli e, nella misura in cui riceviamo e accogliamo noi stessi e l'amore del Padre, siamo capaci di essere uguali al Padre, cioè di dare e di amare come siamo amati e come percepiamo.

Quindi per il fatto che i Filippesi diano, vuol dire che la loro fede ormai è completa, entrano nel ciclo vitale del ricevere e del dare, sono cristiani adulti, cosa che non è da supporre in precedenza: difatti è l'unica comunità di Paolo dalla quale Paolo ha ricevuto qualcosa perché era l'unica che secondo lui era adulta a sufficienza per dare senza cadere nello scambio. Fino a quando, invece, c'è la minima parvenza di scambio economico, cioè di do per pagarti, allora non bisogna ricevere da loro.

A proposito del saper ricevere. Gesù quando invia i suoi discepoli in missione, per esempio nel passo di Mc 6,6 e seguenti e nei paralleli, sembra dire ai discepoli di andare ad annunciare il Vangelo e poi accettare l'ospitalità in cambio di qualcosa di importante: entrate nelle case e mangiate quello che vi danno; però prima aveva detto di andare senza bisaccia, di andare senza sandali, senza portare denaro e pane; allora Gesù, proprio perché non fraintendessero la loro missione, dice agli apostoli, di restare vulnerabili, su questo punto, di essere sguarniti di tante cose, per cui debbano presentarsi come chi è bisognoso e quindi, in un certo senso, attenuare quella pretesa soltanto di dare e poi loro portavano la buona notizia della salvezza. Contro l'equivoco, come accennava Silvano, il fatto di fare i benefattori e quindi di porsi in una posizione superiore agli altri, l'apostolo è colui che va sguarnito perché sia ben



chiara a lui, e testimoni, questa condizione umana, questa situazione in cui tutti hanno bisogno di ricevere dal Padre.

Come vedete, ci sono due modi di dare e ricevere: uno direbbe Paolo, psichico, carnale, e umano e uno spirituale, pneumatico; si può dare per avere il dominio sull'altro (l'altro dipende da te), per esercitare la tua onnipotenza; normalmente facciamo così: è il miglior modo di prendere e dare in questo senso, perché legghi l'altro a te, hai la gratitudine e tu, con due cosette, hai schiava la persona. Questo è il modo sbagliato di dare. Così c'è il modo sbagliato di ricevere, che è quello di prendere impadronendosi e dimenticandosi di chi dà.

C'è invece il modo spirituale del dare e del ricevere, che è quello del Padre, che non è che dando esercita un atto di potere, esercita un atto di debolezza: dando, dà se stesso, compromette se stesso, perde se stesso. Non vuole potere sull'altro: vuole che l'altro sia se stesso. Quindi, dipende lui dall'altro, perché sostanzialmente dà se stesso. Così il Figlio che riceve non è che riceve prendendo, dicendo "sono io", ma riceve come segno di amore del Padre anche il proprio io, quindi lo riceve obbediente, in ascolto, in umiltà.

Il primo modo di dare e ricevere è l'economia della morte, che tutti conosciamo, di dare e ricevere di cui siamo tutti schiavi, e l'altra invece è l'economia di Dio, l'economia dell'amore e Paolo è contento perché ormai comincia tra di loro questa economia, difatti dice *perché avete fatto rifiorire*: questo loro gesto di dare, dopo aver ricevuto, è veramente un rifiorire della primavera dopo l'inverno: è finito l'inverno con questo gesto, è nata la vita nuova, sono i fiori della prima vita nuova questo dare; quindi dà una bella interpretazione di questa capacità di dare, cioè comincia la stagione nuova, la vita nuova. "Già voi avevate questi sentimenti, ma vi mancava l'occasione": attendevano una occasione propizia per manifestarsi; questi sentimenti, che ci sono nell'uomo, devono manifestarsi nelle occasioni propizie, perché se non si manifestano mai si atrofizzano e scompaiono. Hanno avuto l'occasione, era



venuto Epafrodito che era andato ad assisterlo e in questa occasione hanno approfittato per dare. Paolo, adesso, spiega ulteriormente il senso del suo ricevere, perché non sia equivocado.

¹¹ Non dico questo per bisogno perché ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione, ¹²ho imparato ad essere povero e ho imparato ad essere ricco. Sono iniziato a tutto ad ogni maniera, alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza.

Paolo qui dice che non dice questo così li loda un po' così gli danno di più. *Non dico questo spinto dalla necessità*: a lui non importa niente, per le sue necessità si arrangia da solo molto bene.

È molto bello vedere cosa faceva Paolo nella 1Corinzi capitolo 9 versetti 7-18 e come lui si comportava: non voleva mai assolutamente niente e prima dice che sarebbe giusto anche ricevere perché lui lavora e non per sé e quindi è giusto avere uno stipendio: chi serve l'altare, vive dell'altare; così il Signore ha anche disposto: chi annuncia il Vangelo vive del vangelo, *ma io sono mi sono avvalso di questi diritti, né vi scrivo per vi regolate in questo modo con me, preferirei piuttosto morire; nessuno mi toglierà questo vanto! Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo, è un dovere. Guai a me se non predicassi il vangelo. Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa. Ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. E quale è la mia ricompensa? Predicare gratuitamente il vangelo..* Questa è la sua ricompensa!

Quindi Paolo si regola in modo preciso, pur riconoscendo legittimo anche il modo diverso, però pericoloso. Quale è la differenza? Paolo andava dove non c'era una comunità cristiana costituita, a fondare la comunità, quindi, se c'è una comunità già adulta nella fede, facilmente scambia il contributo che dà a Paolo come onorario per il suo lavoro; solo se invece c'è una comunità ormai adulta può ricevere senza che corra questo pericolo, ma lui essendo evangelizzatore necessariamente lo fa gratuitamente.



Tanto è vero che riceve dai Filippesi, non quando è a Filippi, ma quando è da un'altra parte e non ne riceve per sé ma per lavorare per altri.

Qui dice *non sono spinto dalla necessità, perché per le mie necessità mi arrangio da solo*: Paolo è autarchico, ma non nel senso degli stoici che riducono i loro bisogni così sono indipendenti dagli altri, dalle persone, dalle cose; no! La sua autarchia è di tipo particolare: è interessante. Dice: *ho imparato, nella mia condizione, a bastare a me stesso*. *Bastare a me stesso* non vuol dire a ridurre le cose in modo tale che poi ho sempre il sufficiente perché ho abbassato la mia soglia, ma so vivere nella penuria e so vivere nell'abbondanza: questa è la libertà di Paolo. È quasi più facile rinunciare ad una cosa che l'essere libero di usarla se c'è e di non usarla se non c'è o di farne a meno secondo l'opportunità. Paolo ha imparato questo, che poi è il corretto uso che tutti dovremmo avere delle cose: non dobbiamo essere schiavi delle cose, dobbiamo imparare ad usarle quando è giusto usarle e far senza quando è giusto far senza.

Così Paolo non ammetteva offerte quando pensava che era giusto non averne, quando potevano essere scambiate per stipendio e le accetta quando non c'è questo pericolo e accetta la penuria, l'umiliazione quando c'è e accetta i beni di Dio quando ci sono. Questa è la piena libertà. È una libertà che passa prima attraverso la negazione, prima attraverso la povertà perché così impari a fare senza; quando hai imparato a stare senza, imparare a stare con quella cosa senza esserne schiavo è la piena libertà. Qui, il fine non è farne senza, come il fine non è la morte in croce del Signore, ma è la risurrezione, però anche la morte in croce è necessaria per la risurrezione, così la privazione è necessaria per vivere anche l'abbondanza in termini di attaccamento idolatrico ma per viverla come dono di Dio di cui ringrazi Dio.

Questa della libertà di fronte alle realtà create, e soprattutto ai beni, è molto importante. Penso che la libertà è sempre una cosa



che fa paura e, anche in questo caso, come accennava Silvano, ci può essere una astenersi dall'uso dei beni che è proprio frutto di paura, non tanto dei beni, ma quanto della libertà e quindi di una disponibilità che impegna la responsabilità: piuttosto che prendersi la responsabilità si preferisce piuttosto fare tutta una ideologia, una filosofia che è contro l'uso dei beni. Forse su questo punto, cioè l'abbandono dei beni o il non voler usare i beni del mondo perché si ha paura di rimanere invischiati, un esempio che forse coglie di più il problema è quello dell'ambiente: adesso ci sono dei fanatici per i quali non si può neanche toccare un filo d'erba. Per cui, più di tutto, è la paura di dover gestire la complessità dei rapporti tra l'uomo e la natura prendendo poi tutta la strumentazione necessaria per una convivenza passabile. Credo anche che per quanto riguarda i beni, molti atteggiamenti di disprezzo e anche certe forme, chiamiamole, tra virgolette, "ascetiche" dicono proprio la difficoltà di vivere con libertà di fronte a queste realtà.

I beni non sono né il demonio, né Dio. Siccome noi ne facciamo un dio, allora li demonizziamo, ma, siccome non possiamo farne senza, il fatto di demonizzarli vuol dire che in qualche modo li giustifichiamo: visto che li dobbiamo usare e invece di usarlo correttamente, perché secondo noi non si possono usare correttamente, li usiamo ancora scorrettamente. I beni sono doni di Dio: quindi non sono né un demonio e non sono Dio; vanno usati come dono di Dio e per ringraziare Dio che li dona e per amare Dio e per amare il prossimo. Quindi li devi usare tanto quanto ti servono per amare Dio e il prossimo.

Questo è il corretto uso dei beni: quindi tanto restare senza quando devi restare senza per amare Dio e il prossimo e tanto usarli quando ti giova; quindi hai un criterio superiore, che è Dio, e questi diventano mezzi e l'errore fondamentale è che noi i mezzi li trasformiamo in fini: il danaro diventa il fine! No! È il mezzo! Se il mezzo non ha un fine, quale è il fine? Diventa lui il fine! Diventa dio! Siccome poi ci turbiamo perché diventa dio, lo demonizziamo, ma è



ancora uguale! Saper usare davvero di tutto come mezzo è questo il vero problema. Perché devi avere dei fini.

Adesso noi che abbiamo raggiunto certi limiti di disponibilità di beni materiali e ci sono popolazioni che vogliono, non dico imitarci, ma salire a certi livelli e noi diciamo che dopo è un disastro. Questo dimostra la difficoltà di vivere questo rapporto, questa divinizzazione che diventa demonizzazione e poi, oltre ad esserci la paura di non avere abbastanza, c'è anche una paura di avere; ci sono tanti atteggiamenti che sembrano virtuosi, ma invece sono problematici e negativi.

Il disordine dell'uomo non è normalmente nel non avere, ma è quello dell'aver; allora c'è davvero la povertà, che è un dono che Dio fa a qualcuno ma non perché dice che i beni sono il male, se no è eretico, ma dicendo che, siccome li usate male, fate senza, per dire che quelli non sono dio. Allora il senso della povertà che il cristiano testimonia al mondo e della sobrietà che i religiosi devono testimoniare è proprio questa libertà dall'idolo, cioè una correzione profetica ad una direzione sbagliata, ma non perché sia giusto per sé, ma perché c'è l'uso scorretto: tu lo consideri un dio e ti faccio vedere che non lo è perché si può vivere senza. Lo diceva chiaramente s. Tommaso quando parlava della povertà e della castità: non sono valori in sé, sono valori profetici dato lo scorretto uso che noi facciamo dei beni di Dio e allora richiamiamo tutti e che non è così che si fa.

Poi Paolo continua: *sono iniziato a tutto in tutto*. La parola *sono iniziato* è una parola in greco che richiama il mistero e il mistero della vita è quello di essere saziato e affamato, essere nell'abbondanza e nell'indigenza, di vivere e di morire. Questo è il mistero della vita e devi essere iniziato a tutto il mistero della vita, perché l'iniziazione è un rito che ti introduce nella complessità della vita e che ti permette di vivere.

Bisogna imparare ad avere un'iniziazione alla vita, una disciplina, se no non sappiamo vivere. La libertà è frutto di grossi



sacrifici, bisogna avere iniziazione a tutto e in tutto, una iniziazione che ti introduce agli aspetti opposti della vita, in modo di essere libero. Penso che oggi sia molto importante vedere come può essere fatta l'iniziazione nell'educazione perché oggi si ottiene tutto e subito, perché la tecnica ce lo permette, ma questo dà grossi deliri di onnipotenza e poi angosce mortali perché nella vita non otteniamo tutto e subito perché le cose principali non sono così, né le relazioni, né la capacità di vivere in profondità, né le elaborazioni spirituali perché sono tutte su un altro binario e quindi rimane il vuoto della capacità di relazioni, di vivere, di gioire, di crescere, di costruire. Vedere come si può, in una società del consumo, del tutto e subito, riproporre una iniziazione, cioè un allenamento, una educazione al sacrificio, alla lotta, alla crescita, alla rinuncia e a dei valori positivi: credo che bisogna ripartire da questo, ma anche dalle norme precise, perché se uno non ha norme sconfinava dappertutto e allora non trasgredisce mai perché è già fuori in tutto; non può trasgredire e, quindi, non può neanche crescere. È importante stabilire limiti, confini precisi e poi uno interverrà se deve e si accorgerà di aver fatto giusto o sbagliato, ma il fatto di non avere delimitazioni è proprio ognuno che si muove nell'indefinitezza ed è molto brutto, cioè uno che non può più vivere, non può più decidere, mentre lì c'è un confine e decido di superarlo se ho ragione e faccio un passo indietro se invece ho sbagliato. Ci sono molte cose da riscoprire e credo che siano importanti in termini umani e spirituali questa dell'iniziazione e dico che ha un grosso valore spirituale perché ti dà la libertà dall'idolatria delle cose e l'adorare davvero le cose distrugge l'uomo, vuol dire assolutizzarle, non poterne fare a meno. Se notate qui Paolo richiama le Beatitudini, in fondo: lui rivive lo spirito delle Beatitudini nei sensi opposti perché *tutto posso in colui che mi dà la forza*. Paolo questo non lo fa per presunzione, ma perché in Dio tutto posso: se c'è questa fiducia in Dio, che in Lui tutto posso, perché sono suo figlio e tutto mi dona, allora sono in grado di affrontare questa roba, se non mi sento soccombere. È interessante: non è un delirio di



onnipotenza quello di Paolo: tutto posso, in Colui che mi dà forza. È molto umile, Paolo, perché riconosce che la sua forza non sua e chi è umile allora è molto forte perché ha la forza di Dio. Chi invece è presuntuoso è molto debole, invece, ha solo la forza che ha lui e che si accorge che non c'è. Difatti solo l'umile può avere grande forza e grandi desideri. Se non sei umile soccombi a tutte le minime difficoltà, ti sconvolgi per il minimo fallimento, cerchi il risultato ancora prima di avere agito e questo dire non cominciare mai ad agire, diventa l'insicurezza assoluta.

Oppure ricorre alla forza delle cose o degli altri, che è ancora una distorsione, un'insoddisfazione. Se ricordate le parole, l'esempio di Gesù, come si manifestava la sua forza e vediamo che Gesù si manifesta Signore e Maestro quando lava i piedi ai suoi, quindi quando serve; quindi la grande forza di Paolo è la capacità di servire perché così ha fatto il Signore che, pur essendo di natura divina, umiliò se stesso fino al servizio della morte sulla croce.

La forza di ogni iniziazione è proprio l'essere nel Signore: l'aver questo valore assoluto che è l'amore di Dio per me mi dà la libertà davanti al resto, mi rende capace di iniziarmi; questa è la motivazione: l'amore suo. La motivazione di ogni iniziazione è perché c'è qualcosa che vale la pena; ciò che vale la pena è il Signore ed è questo che mi dà forza. La prima cosa, quindi, da fare in ogni educazione per noi e per gli altri è dare il motivo valido attorno al quale si struttura tutto il resto: se non c'è un perno intorno al quale mettere poi tutti i raggi e il mozzo, la ruota non sta insieme, si sfascia. Così la nostra vita: se non c'è un perno, un centro, tutte le energie che abbiamo, si disperdono e ci cadono addosso. Però bisogna trovare il perno: il centro deve essere al centro e deve essere il Signore.

¹⁴Avete fatto bene, tuttavia, a prendere parte alla mia tribolazione,
¹⁵ben sapendo proprio voi, Filippesi, che all'inizio della predicazione del Vangelo, quando partii dalla Macedonia, nessuna Chiesa aprì



con me un conto di dare o di avere, se non voi soli ¹⁶e anche a Tessalonica mi avete inviato due volte il necessario.

Dopo aver detto che lui non ha bisogno dei loro doni, dice, tuttavia *avere fatto bene* a far dei doni perché *prendete parte alla mia tribolazione*. Ciò che loro hanno fatto non è un pagarlo ma è un prendere parte, una forma concreta di solidarietà e di comunione con la sua tribolazione, con la sua fatica e con la sua croce. La loro offerta materiale non è un aiuto materiale a Paolo, ma è la loro capacità di prendere parte, la loro capacità di solidarietà con la croce. È un loro sacrificio. E come Paolo si sta sacrificando per l'evangelizzazione, loro partecipano a questo sacrificio, così come possono. E partecipa materialmente Paolo, perché la vita apostolica è concretezza, ed essi partecipano materialmente offrendo qualcosa. Il bene che i Filippesi fanno, in fondo, è che sono solidali, per cui il loro gesto materiale non è che interessi a Paolo, ma a Paolo interessa perché fa bene a loro perché così diventano solidali.

E Paolo non ha accettato da nessuna altra comunità se non da Filippi, e da loro ha accettato due volte. Perché da loro accetta? Perché era l'unica comunità, a quanto risulta, dove non c'era pericolo che questo dono venisse scambiato con un pagare. Deve sempre ripeterlo, però: si capisce che non era sicuro che l'avessero capito bene.

¹⁷Non è però il vostro dono che io ricerco, ma il frutto che ridonda a vostro vantaggio.

Vedete come Paolo è scrupoloso: io non cerco i vostri doni, ma il vostro vantaggio e il vostro vantaggio è il frutto che avete voi nel donare.

Comunque ricordate l'episodio in cui Gesù e i suoi stanno vedendo nel Tempio la gente che mette le offerte nel tesoro del Tempio: c'erano i ricchi, quelli che si facevano vedere e delle offerte grosse veniva enunciata anche l'entità e poi c'è l'obolo della vedova,



che dà alcuni spiccioli, tutto quello che aveva per il suo mantenimento di quel giorno e anche del giorno dopo, quindi tutto, e quello che dice Gesù. Così penso che noi possiamo farci un'idea di questa tipologia del dare: il dare dando il cosiddetto superfluo, invece una partecipazione, una dimostrazione di solidarietà anche sacrificando qualcosa del necessario. Paolo dice che non guarda l'entità dell'offerta o dell'aiuto, ma è importante vedere il frutto che se ne trae, cioè la dimostrazione di con che cuore viene fatto, la dimostrazione o meno di una vera conversione.

18Adesso ho il necessario e anche il superfluo: sono ricolmo dei vostri beni ricevuti da Epafrodito, che sono un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio.

Dopo aver detto che non cerca i doni, di nuovo ripete “ora sono contento” perché ha ricevuto i loro doni e perché ha spiegato di che tipo sono e poi spiega che questi doni non solo sono graditi a lui, ma anche sono profumo piacevole e sacrificio accolto e gradito a Dio. Il loro dono materiale è paragonato al profumo piacevole, al sacrificio accolto a Dio. È davvero un culto spirituale che hanno fatto con la loro partecipazione materiale, perché il vero sacrificio a Dio è quello di diventare suoi figli, capaci di ricevere e di dare; quindi il loro gesto traduce nella quotidianità il vero concetto di sacrificio, che è diventare sacro. È un gesto divino che hanno fatto.

19il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza, con magnificenza, in Cristo Gesù.

Il loro gesto sarà colmato secondo la ricchezza che è Dio “nella gloria che è in Cristo Gesù”, dice la traduzione esatta. La ricompensa che hanno da questo dono è in gloria; la gloria è l'attributo proprio di Dio: crescono nella loro somiglianza con Dio, crescono in ciò che vale, nel loro essere se stessi, figli di Dio ed è questa la vera ricompensa che ricevono, la crescita nella gloria in Cristo Gesù.



- 20 A Dio Padre nostro, sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.
21 Salutate ciascuno dei santi in Cristo Gesù; vi salutano i fratelli che sono con me.
22 Vi salutano tutti i santi, soprattutto quelli della casa di Cesare.
23 La grazia del Signore Gesù Cristo sia con il vostro spirito.

Finale della lettera; l'ultimo versetto *la grazia del Signore sia con il vostro spirito* indica che questa lettera veniva letta nella liturgia ed è ad uso liturgico. Paolo stesso la considerava Parola di Dio e anche gli altri.

Termina appunto con il saluto: singolarmente tutti i santi in Cristo Gesù (cioè tutti i credenti sono santi) e manda il saluto anche da parte di tutti i fratelli che sono con lui e in particolare quelli della casa di Cesare. Paolo si trova in prigione e *quelli della casa di Cesare* sono probabilmente i dipendenti dell'imperatore, soldati, militari, ufficiali giudiziari, quelli che lo tengono in prigione.

Si è formata una comunità anche fatta di quella gente che lo custodiva in carcere. È molto bella questa fraternità e questa solidarietà che si crea fra tutti anche tra i suoi carcerieri e lui manda i saluti dei suoi carcerieri agli altri. Tenete presente che Paolo è in attesa del giudizio dove può darsi che lo condannino a morte. È interessante questo spirito di libertà che Paolo ha davanti non soltanto alle cose, ma anche davanti a se stesso, alla propria vita e alla propria morte perché quello che conta è altro, è il Signore ed il bene dei fratelli.

Con queste parole Paolo termina la sua lettera e penso che il brano di stasera sia molto utile per capire tre cosette fondamentali: la prima è la gratuità del vangelo, e della vita apostolica (guai a pagare!); il secondo che la comunità che sa donare non è che paghi ma è già pagata da questo dono: donando diventa esattamente ciò che deve essere, uguale al Padre che dona. Il suo gesto non per l'altro ma è per se stessa: se dono non è per esercitare un potere



sull'altro o per far bene all'altro; faccio del bene a me stesso, divento ciò che sono, figlio di Dio considerando l'altro fratello.

Allora mi si integra il corretto uso dei beni: l'uso dei beni non è perché li tenga o perché li butti via, ma l'uso dei beni è tanto quanto serve ai fratelli. Quindi mi insegna il corretto uso e la libertà davanti alle cose.

Per tutto questo bisogna anche iniziarsi, è tutta una educazione, dove devi porre un valore, tutto è posto in colui che mi dà forza, e poi la capacità di misurare tutto secondo il criterio di utilità o meno rispetto a questo fine.

Quel che mi colpisce di questa lettera è tutta la cautela con la quale Paolo tratta il problema, perché ha paura di essere equivocado: ho avuto grande gioia, ma non è questo che mi interessa, non mi costringe la necessità difatti mi arrangio bene, tuttavia avete fatto bene a farlo, ma io non cerco i vostri doni, ora però siamo a posto, il che vuol dire che non è così pacifico che noi queste cose le comprendiamo, però il riuscire ad entrare in questa mentalità vuol dire entrare davvero in modo pieno nella mentalità di Dio che diventa poi concreta, cioè nel vivere anche l'uso dei beni con questa libertà.